LA CLEMENZA DI DAVIDDE

Oratorio a quattro Voci

DA CANTARSI
NELLA CONGREGAZIONE, ED OSPIZIO
DI GIESU, MARIA, E GIUSEPPE
E DELLA
SANTISSIMA TRINITA'
Posta nella Compagnia di S. Marco.

La Musica è del S.r Bononcini di Vienna
Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. 1604.

poi di

Gaspare Servi

IN FIRENZE. MDCCV.
Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Superiori.*

INTERLOCUTORI.

DAVIDDE. | *ABIGAILLE.*
CAPITANO. | *Coro di Soldati.*
NABALLE.

PARTE PRIMA

Dav. SOspirar della vita
Felice il corso, ed infinite l'ore,
Rifletter con tenore,
Alla fatal necessità di morte,
Son dell'umano cor stolti consigli;
Poichè dell'ore corte,
E del penar non hanno
Più certa eredità di Adamo i figli.
Jo fin che veddi armata
Di brando ostile, o di ferino dente,
La morte, anzi che ingrata
Sembrommi, allor de miei trionfi amante;
Ma lasso! or che d'avante
Coll'armi della fame
Armi oh Dio troppo vili a me sen viene;
All'afflitto mio cuore,
Spaventosa diviene:
Pur se decreto eterno
Mi condanna a soffrir tanto martoro,
Venga la morte io gli suoi strali adoro.
Dio d'Abramo il viver mio,
O il morir da te dipende;
E conformi il Sol desio,
Al tuo cor le mie vicende.
Sol mi reca martire,
Il veder voi languenti ò cari amici;
Scorgo ben, che mirate,
Ne scudi rilucenti i volti vostri,
D'atro pallore impressi,
A ragion paventate
Più de nemici, i vostri volti istessi.

Cap. Signor tempra l'affanno,

Che

Che il vederti dolente
A i tuoi fidi ſeguaci,
Accreſce il duolo, e non minora il danno:
Nel tuo petto riſveglia l'ardire,
Sicchè almeno dal noſtro martire
Degna impreſa riporti l'onore:
Della morte tra i fieri perigli
Son megliori i più arditi conſigli
Dove regna prudenza, e valore.
Fuora di queſte ſelve
Si muova ardito il piede,
Nè di rapir c'increſca,
Ciò che da noi neceſſità richiede
La tua pietà non ſia,
Contro un giuſto rigor, crudele inciampo;
Ma le miſerie noſtre
Nell'abbondanza altrui trovino ſcampo.
Dav. Amico non conviene
Diſperar nel tenor d'aſpri conſigli:
Ma rivolger la ſpene
In lui, che mai confuſi
Sopportar non potrà miſeri i figli:
Sono vani i conſigli,
E ſtolta è la prudenza,
Che contro il Ciel s'oppone;
Da bellica tenzone
Chi riede fortunato
Non aſcriva i trionfi all'arco, e al brando;
Che ſe con lor pugnando
Non è del Ciel benigno, alma virtute,
Penſier da ſtolto è lo ſperar ſalute.
Quando il Ciel per me pugnò
Leoni sbranati,
Giganti atterrati,
Fur trofei del mio giuſto aor:
E ſovente Iſdraelle mirò
Di barbare fiere,
Nemiche alle sfere
Riuſcir vano il temuto furor.
Cep. Dunque de noſtri mali

Ad

Ad evitare il danno
Qual configlio mi porgi?
Dav. Vanne del bel Carmelo
Alle amene pendici,
Dove concesse il Cielo
Al Pastore Nabal passar felice
Tra dovizie feconde, ore serene:
Con rimostranze amiche
Fa che pietà risenta
Del mio periglio; e allora
Dal benigno suo cor, soccorso implora.
Cap. Andrò dove m'invia
Il tuo regal comando,
E la crudel necessità; possenti
Renda il Dio d'Isdraelle i preghi miei
Sicchè ottengan pietà, giusti i lamenti.
Nab. Festeggiate, gioite Pastori
Le cure mordaci
In quest'urne rimangan sepolte:
Dove brillan sereni, e vivaci
De spremuti racemi gli umori.
Come tra queste mense,
Dove Ancella del fato,
Tutti versò la copia i suoi tesori;
Tra le gioie concordi
De giocondi Pastori,
De coronati armenti
Tu sola ò Sposa, alcun piacer non senti?
Dimme dell'alma mia dolce conforto,
Questi che intorno vedi
Fertili campi, e numeroso gregge
Queste candide lane
Onde sì ricca messe, in questo giorno
Congregata rimiri,
Tutti son pur tuoi beni,
Dunque di che ti lagni, e perchè peni?
Abig. Ah Sposo, amato Sposo,
Con ragione io non sento
Tra coteste tue gioie alcun contento,
Anzi dolor ne provo,

Perchè

Perchè d'un ben fugace
Jo ti miro ſeguace
D'un ben, che non appaga un ſaggio core;
Mentre più che n'abbonda,
Di perderne il poſſeſſo ha più timore.
Quella roſa che fu sì pompoſa
Quando ſorſe dall'onde l'albore;
Or pendente la miri languente,
Sicchè a pena può dirſi fu roſa:
Ma in tal guiſa ti parla pietoſa,
E ti dice, che preſto ſi muore.

Nab. Vedi come t'inganna il tuo penſiero,
La roſa che m'additi
Non favella di morte,
Ma mentre ſu lo ſtelo
Languida s'abbandona,
In linguaggio d'amor così ragiona.
Se bramate amici fiori
La cagion de' miei martiri,
Vi dirò pria di morir:
Dal vedermi freſca, e bella
Sul mattino, e poi negletta
Da vezzoſa Paſtorella
Nacque in me l'aſpro martir.
Tale mia cara Spoſa,
E' di coteſta roſa
La favella verace:
Onde comprender lice,
Che ſol quando è ſprezzato è il ben fugace.

Cap. Paſtor corteſe, a cui conceſſe il Cielo
Non numerati armenti,
E che del bel Carmelo
Poſſeſſor fortunato,
D'armi nemiche il rio flagel non ſenti;
Ma di tranquilla pace
Godi il piacer beato,
Premio forſe del Cielo a tua virtute,
Davide il Re, per me t'invia ſalute:
Davide, che fin'ora
Col ſtrepito dell'armi

 Sde-

Sdegnò de' sonni tuoi turbar la pace;
E che benigno ancora
Vietò ne' campi tuoi
A' nemici stampar orma rapace.
Eglí a me fedel Servo,
Vanne a Naballe Amico,
Chiedigli al mio grand' uopo
Pronto soccorso, ei disse,
Ma tal che quegli accenti
Del suo labbro sembrar gli estremi ufici,
Poichè da fame oppresso,
Langue Davidde il forte,
E seco i fidi amici,
Dall' istessa cagion temon la morte.
Ascolta l'equità che ti favella,
E dice; sia pur giusta, sia pur bella
Con un Re così pio la tua pietà:
Senti, che dice ancora
Fa bene a' giusti ognora
Che il Cielo a te cortese
Quel ben raddoppierà.

Nab. Tu di merti sognati
Orator menzognero
Vai gli encomi tessendo
Al tuo Signore altero.
Penso, ma non comprendo
Come il titol d' amico
Meco s' usurpi, e come
Vanti stolto a mio prò benigne imprese,
Quando di lui nè men conosco il nome.

Cap. Pure or ora tel dissi:
Davidde, che dal Cielo
Fu scelto a dar le leggi ad Isdraele:
Il terror delle fiere,
Del Gigante infedele
Il domator tremendo.

Nab. Basta così, t' intendo.
A ragion lo chiamasti
Delle fere il terrore,
Mentre alle belve istesse è di spavento.

Al

Il temerario ardir d'un'empio core.

Cap. Senti: se nel tuo seno,
Cova ingiusto livor cotesti sensi,
A me cui non conviensi
Di soffrirne il tenor, gli occulta almeno;
Nè voler ch'io ritorni
Dopo ch'io fui negletto
Messaggiero cortese in questa terra,
Nemico Araldo a dichiararti guerra.

Nab. Valoroso guerriero, a tue minacce,
Oppresso dal timore
Ne' suoi moti vacilla,
Il turbato mio cuore;
Perchè in esse ravviso,
Un flagello dell'aure,
Un'incentivo al riso.

Cap. Così deridi ancora
Le sofferenza mia? ma senti ingrato;
Ritornerò.

Nab. Sì sì torna veloce
All'iniquo tuo Duce:
Digli che questi campi, e questo gregge
Cibi produr non sanno
Per falangi rubelle, e un Re Tiranno.

Cap. Al tuo breve gioire
Ti lascio, e a te m'involo,
Folle Pastore ingrato;
Ma guari non andrà, che in questi campi
Stragi, rovine, e morti
Del mio Re placheranno il cor sdegnato.
Core ingrato pietà non sperare
Da chi teco pietà non trovò:
Le tue voglie superbe ed avare
Qual conviene punite vedrò.

Abig. Sposo, mal cauto Sposo,
Come negar potesti
Gli alimenti richiesti
Al Duce valoroso?
Lassa di quai sciagure
Saran cagion le tue ripulse altere:

 Già

Già parmi di vedere
Sotto il peso dell'armi
Gemer cotesti campi,
E degli usberghi a i lampi
Le meste Genitrici
Fuggir raminghe in solitario lido,
E scarse d'alimenti
I pargoletti figli,
Con offese innocenti
S'adireran contro il materno seno
Perchè di latte avaro
Loro si mostrerà quando altrettanto
Verseran gli occhi in abbondanza il pianto.
Se l'orror di sì gran danno
Nel tuo cor non sveglia affanno
Il tuo core amor non sente;
Nè mi dir che mal dubbioso
Al gioir non pone il freno
Perchè allor dirotti: almeno
Non dovresti esser giocoso
Nel veder ch'io son languente.
Nab. Dunque per pascolar la fame ingorda
De' Servi sconosciuti, e fuggitivi
Giusto sarà, ch'io privi
De' dovuti alimenti i miei Pastori?
Dunque per secondar stolti dolori
Teco pianger dovrò stragi sognate?
Deh se non per giustizia,
Cedi almen per pietade
Le tue vane querele al pianto mio;
Ma se neghi ostinata
D'oprar quanto desio,
E fra l'idee fallaci
Di femminil terror l'alma delira
Quì resta a tuo piacer, piangi, e sospira.
Non pensar di sbandir col tuo pianto
Quella gioia che inonda il mio sen:
Ch'un dolor quant'è vano, altrettanto
Incentivo del riso divien.
Abig. Deh non partir, ascolta: ah che sen vola
Nè

Nè i preghi miei consola:
Cedere al duolo il seno
Nò, non vorrei ancor:
Ma lo trafigge appieno
Il fiero mio timor.
Misera, ben m'accorgo,
Che de' miei giusti accenti
Cura non prende il mio crudel Consorte;
E tra vani contenti
Non prevede il tenor d'infausta sorte;
Ma improvviso consiglio
Mi suggerisce il core,
E spera, egli mi dice,
Un termine felice al tuo dolore.
Già che brami o cor, ch'io speri,
Gli abbattuti miei pensieri
Sveglierò colla speranza:
Ma se poi son menzogneri
Tuoi desiri lusinghieri,
Provvedermi dovrai doppia costanza.
Dav. Voi ribelli? io Tiranno,
Jo di soccorso indegno?
Miei fedeli guerrieri
Quest' offese ascoltate,
E sel consente il cor, l'ira frenate.
Su su guerra si porti
A Naballe inumano;
Già che sprezzommi amico,
E con vicende ingiuste i miei favori
Con l'onte compensò, m'abbia nemico:
M'oda il Dio d'Isdraele
E mi faccia per sempre
Servo a gente infedele;
Se dell'inique offese
Vendetta io non farò, tal che non trovi
Ne' campi posseduti
Dall'ingrato Pastore
Viva salma virile il nuovo albore.
Col bellico fragor
Eccitate il valor; Trom-

Trombe guerriere:
Contro un empio, contro un barbaro
A vendetta, o fide schiere.

Cap. Già che de nostri mali
L'inumano Pastor pietà non ebbe,
Oggi senza pietà, da noi s'assaglia.

Coro. A battaglia, a battaglia.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

Abig. Ove Signore invitto
Dove volgi adirato, il Regio piede?
Se del mio Sposo ingrato
Alla paterna fede,
Deh calma per pietade, il cor sdegnato
E le tue gravi offese
Tra l'ombre dell'oblio
Nascondi generoso,
E le dona pietoso al pianto mio.
Per oppormi a tuoi forti desiri,
Chiesi l'armi all'afflitto mio core:
Ma in sua vece mi disse il dolore,
Vanne armata di pianti, e sospiri.

Dav. Con alma generosa
Son l'armi del dolor sempre possenti;
Ma viepiù ancor pungenti,
Quando a suo prò l'adopra
Donna, quale tu sei saggia, e vezzosa:
Ma sordo alle preghiere esser conviene,
Allor che più superbo
Far si potrebbe un reo con il perdono;
Dunque mie forti schiere
A ben giusta vendetta,
I passi accelerate.

Abig. Ah nò, deh v'arrestate.
Signor, dunque vorrai
Per non sentir pietà del mio dolore
Farti sordo al tenor di mie querele? Deh

Deh non esser crudele
Contro inerme Pastore,
Contro Madri dolenti,
Contro figli innocenti.
Mete pur troppo vili al tuo valore.
L'ardir del tuo gran core
Già che dono è del Cielo
Serba del Ciel contro i nemici; il sangue
Sparso dalla vendetta
Con querele efficaci impetrar suole
Contro chi lo versò, divino sdegno:
Tu che inalzato al Regno
Norma esser devi a Popoli soggetti,
Vorrai con sì gran scempio,
All'altrui ferità servir d'esempio?
Ferma ferma arresta il piè,
Che il negare al mio pianto mercè
Per te fora cagion di dolore:
Che sdegnato il tuo sommo valore
Di mirar così vili trofei,
Tolte l'armi al tuo rossore
La vendetta farebbe per me.
Dav. Se per esser cortese a tuoi desiri,
Dovessi esser crudel solo al mio core,
Del mio giusto furore
Trionfar miraresti i tuoi sospiri;
Ma perchè del tuo Sposo,
Le temerarie offese,
E il negato alimento,
Furo giusto argomento
De'miei seguaci a provocar lo sdegno;
In me lor Duce fora,
Iniqua la pietà con quell'indegno.
Tutte in me vorrei raccolte
L'onte ingiuste del tuo Sposo:
Per mostrar, che quant'egli fastoso
Mi deride, e soccorso mi niega
Col tuo core, che mesto mi prega
Esser bramò altrettanto pietoso.
Abig. Pur che ottenga pietade

Dal

Dal tuo petto Reale il pianto mio;
Di tue schiere sdegnate
L'ira ultrice placar saprò ben io.
Ecco forti guerrieri,
Onde porger ristoro
Alle salme languenti
Questi pochi alimenti,
Che quà vi reca umile
La Sposa di Nabal, lieti godete,
E se vale il pregar di fida Ancella,
Contro il Consorte mio, l'ira estinguete.

Coro di Soldati. Donna gentile ai vinto
Ne petti nostri è già lo sdegno estinto.

Dav. Sì sì Donna vinceste,
Omai torna sicura al patrio nido,
E'l tuo Sposo inclemente
Dal tuo labro eloquente,
E dal tuo cor cortese
Riconosca la vita.
Giacchè priva di loro
Sallo il Dio d'Isdraelle,
Fora eseguito un mio pensier che dice,
Contro Nabal si vada,
S'apra per mille piaghe all'alma sua,
Crudel penosa uscita:
Indi l'estinta salma
Lacerata, e dispersa in queste selve,
Siasi preda migliore a ingorde belve.

Abig. Quella pietà, ch'ottenni
Dal tuo cor generoso
Con usura felice, il Ciel ti renda;
E quella pace, ond'io
Mercè la tua bontà riedo contenta.
Da tuoi nemici anco il tuo cor risenta.

Dav. Parte la vaga Donna,
E dal partir di lei
Ben distinguer non sò gl'affetti miei.
Sento in petto un certo ardor,
Ed interrogo il mio cor
S'egli amore, o pur pietà:

Ma in tua vece mi risponde
Un sospiro che dice così
Non t'avvedi, che il cor ti rapì.
Dolce incanto di vaga beltà!

Nab. Dove sta neghittoso
Il superbo guerrier, che stragi, e morti,
Minacciava fastoso?
Dove l'insano ardire
Scelse le mete all'ire?
Venga, venga superbo in questi campi
A provar del mio sdegno
Il meritato scempio,
E all'arroganza altrui serva d'esempio.
Ruoti fronda, o vibri spada
Contro me l'empio arrogante
Sempre in van s'adirerà:
Perchè a far, che vinto ei cada,
Dagl'abissi l'ucciso gigante
Larva ultrice per me pugnerà.

Abig. Anzi che di vendetta
Nudrir vano desio,
Consorte a te s'aspetta
Esser grato a Davidde,
Che donò tua salute al pianto mio.

Nab. E come, e dove, e quando
Coll'empio favellasti,
Donna codarda, e stolta?

Abig Deh non sdegnarti, ascolta.
Tutto furor movea Davidde invitto
A nostri danni il piede.
E di belliche schiere
Formidabile stuol seco traea:
Allora al Duce irato
Ratta mossi le piante, e il pianger mio
Aggiunto a lieve offerta
D'opportuni alimenti
Fu mezzano a' miei voti, onde placato
Favellommi Davidde in questi accenti.
Ormai torna sicura al Patrio nido,
E 'l tuo Sposo inclemente
Dal tuo labro eloquente.
E dal tuo cor cortese
Riconosca la vita,
Già che privo di loro
Fora eseguito un mio pensier, che disse:
Contro Nabal si vada,
S'apra con mille piaghe

All'alma sua, crudel penosa uscita;
Indi l'estinta salma,
Lacerata, e dispersa in queste selve,
Siasi preda migliore a ingorde belve.
Nab. Ed è pur ver ch'il Duce
Contro di me sdegnato
Nudrio nel sen sì barbaro pensiero?
Abig. Lo disse, e al Ciel rivolto,
Sallo il Dio d'Isdraelle
Soggiunse, or pensa tu, se disse il vero.
Nab. L'orror del mio periglio;
Così m'opprime il core,
Che vivo anco rimane
Tra la mia sicurezza il mio timore.
Sposa per me felice
Lagrime per me liete,
Già che della mia vita il prezzo siete;
Ma crudele spavento,
De vostri trionfi
Mi diniega il contento.
Abig. Sposo ti riconforta, e mentre altrove
Per mostrarmi del Ciel grata a i favori
Mi porto, non volere
Che di tema funesta il rio martire
Sia remora ostinata al tuo gioire.
Sì consolati non temer,
Che l'umor di mie pupille,
L'iraconde sue faville
Smorzò in petto all'audace guerrier.
Nab. Ahi che procuro in vano
Sbandir da questo seno il mio spavento,
Parmi, che il Duce irato
Vibri contro il mio cor la spada ultrice;
E mentre al fatal colpo
Bramo involarmi instupidito il piede,
Non mi giova allo scampo,
Vorrei co' preghi almen chieder perdono,
Ma l'uficio bramato
Niega la lingua, e al mio voler rubella
Se non parla d'orror, più non favella.
Quel che il Ciel mostra con me,
E' rigor troppo severo,
E' tiranna crudeltà:
Far ch'io miri il colpo fiero
Puoi del labro, e in un del piè
Tormi ancor la libertà.
Sdegno, timor, spavento

Del mio grave tormento
Sordi ministri; omai da questo core
A bastanza estinguete
Il tributo crudel: ma lasso! io miro
Di funesti colori un vel dipinto,
Ch'agli occhi miei nasconde
Il bel raggio del giorno;
La salma vacillante
Cade al suolo tremante,
Servi, Pastori, Amici,
Su recate al mio duol pronto ristoro,
Cara Sposa ove sei? deh vieni, io moro.

Abig. Oh Dio qual voce infausta
Di mie felici imprese,
Turba il contento? ahi lassa?
Sposo, diletto Sposo
Dimmi l'aspra cagion del tuo dolore?
Qual funesto pallore,
Che le tue guance ingombra;
Dimmi è forza di morte
L'Araldo inesorabile?
Ah caro mio Consorte,
Tu non rispondi? e se prestar mi lice
Fede a cotesta destra,
Tutta gelo mi dice
Più non sperar conforto,
Vedova afflitta, il tuo diletto è morto.
Sconsolate mie pupille,
Contro voi sdegnata sono
Per desio di pianger molto:
Con eccesso versate l'umore
Per comprare al mio Sposo il perdono:
Mentre adesso che il misero muore
Di sfogarmi col pianto m'è tolto.

Cap. Mio Duce, al fin dal Cielo,
Su l'ingrato Nabal cadde lo sdegno;
Giacchè rumor di certa fama a noi,
Recò della sua morte,
La novella gradita.

Dav. Oh dell'umana vita
Troppo incerte vicende!
Dunque morì Naballe?

Cap. Così un Pastor dolente
Testè narrommi.

Dav. In somma è ver che rado
Ha lieto fine il riso,
Che fuor dell'uso il cor' umano inonda. Duol-

Duolmi, che tal morio,
L'infelice Pastore;
E cresce il mio dolore,
Qualor della Consorte al grave affanno,
Rivolgo il pensier mio:
Ma per scemare il danno
Onde le sia cagione il fier cordoglio,
Nunzio del mio dolore a lei ti porta:
Tal che sollievo al mal che la tormente
Dall'ufizio pietoso almen risenta.
Dille che'l mio pensier
A colpo così fier
Attonito restò:
Dille che dentro il petto
Un doloroso affetto
Pietà mi risvegliò.
Digli alfin che de' lumi
Freni gli umili ufficj, e che del Cielo,
Nell'estinto Consorte
Gli alti decreti adori:
Che a cancellare i gravi suoi martorì,
Se vuol le sia permesso
In vece di Nabal aver me stesso.

Cap. Alla Donna dolente
Vado, qual m'imponesti,
Apportator d'inaspettati ufficj:
Onde sperar mi lice
Che i lugubri cipressi
Diverranno per lei mirti felici.
Mal grado il dolore
Farò che nel core
Le rieda il contento:
Novella ventura
D'antica sciagura
Cancella il tormento.

Dav. Ecco amici guerrieri
Nel fatto di Naballe
Espresso il fin de' più malvagi, ed empi;
E sempre il Ciel con memorandi esempi
Saette impugna a fulminar gli alteri.
Al fin punito và
Chi la pietà sprezzò:
E far lo sdegno sà
Ciò che l'amor non può.

Fine dell' Oratorio.